

Voglia di Riconciliazione: dal Circo Massimo, giovani credenti per tutto il mondo

(Ateneo Pontificio Regina Apostolorum - Convegno "I segni dei tempi" - Roma 16 Marzo 2001)

Grazie innanzitutto a Padre Paolo, il rettore, sia come colui che ci ha invitati a ripercorrere questi giorni - una esperienza magnifica che ci ha coinvolti in tanti - sia anche come confessore al Circo Massimo in occasione della giornata mondiale della gioventù.

Più che uno specialista, io cerco di essere un testimone che ha veramente il cuore pieno di tante cose viste e sentite in quei giorni e si sente in dovere anche di non tradirle perché possono essere motivo di ulteriore riflessione. Anzitutto vorrei fare una carrellata rapidissima dei temi che ci hanno accompagnato in questa Giornata Mondiale della Gioventù per quanto riguarda il sacramento della riconciliazione, perché possiamo passare poi invece a una riflessione un po' più matura a qualche mese di distanza dall'evento.

Anzitutto ricordiamo che in questo grande Giubileo abbiamo avuto una concomitanza singolare, quella dell'evento giubilare con la Giornata Mondiale della Gioventù. Fin dall'inizio questo ha rappresentato un aspetto di grande entusiasmo e di grande forza anche alla occasione della Giornata Mondiale della Gioventù, perché si concentra il mistero dell'Incarnazione in una serie di eventi che dispiegano proprio nella sua luce più piena e riprendono nell'oggi la presenza del Signore.

Per quanto riguarda noi, si trattava del primo grande appuntamento con il sacramento della Riconciliazione, forse il più grande che la memoria della Chiesa ricordi, in un percorso penitenziale che era stato immaginato proprio come una grande penitenzieria per tanti giovani convenuti. La prima riflessione viene proprio di qui: celebrando il Giubileo, il Santo Padre ha voluto che la Chiesa facesse una purificazione della sua memoria. E questo è un elemento anche estremamente congeniale al nostro tema.

Che cosa significa purificazione della memoria? Significa eliminare, anche dal cuore dei credenti e dei non credenti, il ricordo di quello che può offuscare l'immagine del dono ricevuto e l'offerta del dono ricevuto.

Di fatto quanti possono rimanere fermi e scandalizzati da difetti che pure ci sono stati...! e il Papa con grande coraggio lo ha testimoniato. Per noi anzitutto, come Chiesa, è stata l'occasione per dirlo anche pubblicamente, tutti insieme: "sì, abbiamo peccato, abbiamo molto peccato, ma abbiamo conosciuto il dono di Dio nella sua misericordia". Una immagine immediatamente - la possiamo tenere anche come icona che ha accompagnato i primi passi della nostra ricerca - ci ha particolarmente colpiti: quella donna, padrona di casa, che ha smarrito la sua dramma e che dopo avere rovistato tutta la casa, ogni angolo, andando a raschiare la polvere ha trovato finalmente la sua dramma; allora, come dice il testo di Luca al capitolo 15, chiama tutte le vicine di casa e le amiche per far festa con loro. Siamo proprio nel cuore del Vangelo della misericordia, nel Vangelo di Luca.

Così anche nella parabola del Figliol Prodigo (o dei due figli, se preferiamo) il padre dice che "bisogna far festa e rallegrarsi" e perciò chiama tutti i famigliari e di nuovo gli amici. L'idea della festa non sempre viene resa plasticamente attraverso il rito del sacramento della Riconciliazione; invece ogni giovane che si riconcilia, ogni persona che ritorna al Padre come figlio è motivo di gioia grandissima non solo per il Padre. E notiamo anche che "occorre far festa" non significa "venite che vi devo pagare una cena", ma "ho il cuore che mi scoppia di gioia e devo condividere con voi questo momento di festa", proprio come dice il padre.

A partire da queste considerazioni, abbiamo inteso dispiegare questo evento in alcuni punti in particolare. Anzitutto la concentrazione su una espressione della parabola del "Giovane ricco": "Fissatolo lo amò". questo significa che il percorso penitenziale deve conoscere un momento di sosta, nel quale ogni giovane fissa il suo sguardo su Gesù, o meglio, nel quale Gesù può fissare il suo sguardo sul giovane, che percepisce l'intensità dell'amore con cui è guardato.

E ancora, il sacramento della Riconciliazione abbiamo inteso inserirlo dentro un percorso, così come dovrebbe sempre essere. La celebrazione del sacramento della Penitenza non rappresenta un momento esaustivo, ma si colloca sempre dentro un cammino in cui io prendo atto della mia condizione, per distaccarmi ed andare verso il Signore. Possiamo tenere presente tantissime immagini che la Sacra scrittura ci consegna proprio con questa idea.

Ancora, e questo lo abbiamo voluto fortemente, un incontro personale all'interno di un evento a carattere universale. Qualcuno ha osservato: ma non potevate in questa occasione lanciare il sacramento della Penitenza secondo la terza forma? Cioè in forma collettiva?

Direi che l'intenzione originaria, d'intesa anche con padre Alfredo, era proprio quella contraria. Ogni evento generale è tale se ognuno è presente pienamente a quello che celebra; una festa è vera festa se il cuore di ciascuno è in festa. E allora ci siamo sentiti anche confermati dalle parole del Santo Padre che, accogliendo i giovani in piazza San Pietro, ha proprio voluto marcare questo aspetto: "Non pensate mai di essere ai suoi occhi degli sconosciuti, come numeri di una folla anonima. Ognuno di voi è prezioso per Cristo, è conosciuto personalmente, è amato teneramente, anche quando non se ne rende conto."

Oltre a questa sottolineatura, ci piace anche ribadire che abbiamo voluto mantenere l'espressione "confessioni" perché è la più usata, quindi immediatamente riconoscibile anche da chi arrivava dalle parti più disparate della terra, ma anche per sottolineare la continuità con il luogo, scelto dal Santo Padre, per celebrare il sacramento della Riconciliazione. Si trattava del luogo della testimonianza dei martiri, primi testimoni della fede, che con la loro vita l'hanno diffusa proprio al centro dell'umanità allora conosciuta, cioè Roma: perciò "Confessione" significa anzitutto

confessione della fede, testimonianza dell'amore di Dio. E poi (perché no?) anche "confessione dei propri peccati", proprio come memoria collettiva della Chiesa, oltre che personale; e questo lo si è manifestato attraverso la collegialità del sacramento.

Ancora, abbiamo voluto sottolineare la dignità della celebrazione: non mi soffermo, ma evidentemente abbiamo inteso farlo attraverso la cura dei gesti, attraverso l'abito, attraverso una riservatezza, un silenzio che abbiamo cercato di creare all'interno di uno spazio che ci ha procurato qualche difficoltà per ottenere il risultato.

Ancora: "la dimensione ecclesiale come costitutiva della Riconciliazione". Abbiamo una cultura che separa molto facilmente, quindi anche in questo campo in particolare, l'intimo dal pubblico. Non c'è dubbio, per quanto riguarda l'esperienza del peccato, come quella della grazia, che non si tratta di qualcosa che tocca semplicemente noi. Come in una famiglia, se un membro soffre, anche tutti i membri soffrono con lui; se uno si comporta male, direttamente o indirettamente crea un disagio, un danno, una sofferenza anche gravissima, soprattutto alle persone che gli vogliono più bene.

Infine, abbiamo pensato di manifestare la gioia di Dio e dei suoi amici per ogni conversione. I giovani per primi hanno notato questo: in genere, quando si commette peccato, lo si fa con un certo senso di sfida, addirittura di ebbrezza, di gioia (e anche la cultura passa questo messaggio); quando invece si pensa al sacramento della Riconciliazione, si immagina qualche cosa di cupo, di triste, di faticoso, di noioso, quasi insopportabile.

Così abbiamo pensato che la prima cosa da fare fosse quella di ribaltare la prospettiva. Ognuno sa perfettamente che il peccato in realtà è motivo di grande tristezza, di solitudine, di vuoto, mentre la riconciliazione è la gioia di un miracolo, di una vita che si riapre (e parlo di quella esperienza comune che tutti possono fare, prima ancora della riconciliazione con Dio).

A portare questa testimonianza abbiamo pensato che dovessero essere i più giovani. E lo dico semplicemente con una battuta. Fin dall'inizio ci siamo chiesti: come è possibile "riagganciare" un sacramento che ormai, a detta di molti, era diventato lontano dalla sensibilità giovanile, ai giovani stessi? È venuto spontaneo, anche ascoltando loro, pensare ai giovani: "...sì, saranno proprio i giovani a preparare i giovani, ad accompagnare i giovani, a manifestare la festa della Chiesa e di Dio per la loro riconciliazione, e a ringraziare il Signore per il dono ricevuto". Quando ci siamo proposti questa idea qualcuno ha detto:

- ... ma forse sarebbe meglio che fosse qualche sacerdote o qualche religiosa...
- No! Facciamo i giovani...
- Forse allora potremmo chiedere a qualche seminarista...
- No, i giovani!

La Chiesa si manifesta come comunità nel momento in cui riesce a testimoniare anche una vicinanza autentica, se vogliamo anche anagrafica, di sensibilità, perché ciascuno ponga nel suo linguaggio anche la Parola di Dio. Spesso, nel sacramento della Penitenza così come lo conosciamo, questa mediazione ecclesiale non è tanto evidente: al sacerdote è dato il compito di rappresentare contemporaneamente sia il cuore del Padre che la gioia di tutta la Chiesa che accoglie. Ma facilmente, all'interno di un confessionale, non si riesce a manifestare questa duplice rappresentatività con tanta chiarezza. In occasione del Giubileo della Chiesa giovane abbiamo voluto proprio dare un segno di questo tipo.

La preparazione dell'evento ha coinvolto numerosi canali di informazione, anche con una pagina su internet perché sia i giovani che i sacerdoti potessero essere informati preventivamente di questo appuntamento: la pagina Web era giocata su alcune tematiche fondamentali, che avevamo poi inteso sviluppare e che penso abbiano avuto anche una rispondenza molto evidente (e lo vedremo...); nelle domande presenti in quella pagina troviamo alcune delle problematiche che poi sono esplose anche all'interno della celebrazione.

L'iscrizione dei confessori è avvenuta per tempo: già un anno prima abbiamo iniziato a far conoscere questa possibilità. Naturalmente si trattava di trovare confessori per tutte le lingue dei giovani che sarebbero convenuti, e quindi varie lingue e varie nazionalità.

Un particolare significativo che mi interessa far notare riguardo ai dati dei confessori iscritti per la celebrazione è questo: all'inizio della GMG c'erano già quasi ottocento sacerdoti iscritti. Noi contavamo molto su questo numero di sacerdoti, per poter trasmettere uno stile anche a tutti gli altri che sarebbero arrivati per l'occasione all'ultimo momento, quindi senza una previa preparazione. Al termine della giornata mondiale sono stati oltre duemila i sacerdoti che sono arrivati per la confessione.

Ancora vorrei spendere una parola sull'età dei confessori. La maggior parte dei sacerdoti, il 54%, aveva meno di quarant'anni; quelli dai quaranta ai sessant'anni erano il 35%, mentre il 11% era composto da sacerdoti oltre i sessant'anni, e tra questi c'erano anche non pochi vescovi (non riusciamo a quantificare perché non tutti hanno segnalato il loro stato episcopale).

Questo è stato, più o meno, il percorso che ha preceduto l'evento.

Abbiamo pensato quindi di preparare, oltre ai sacerdoti, anche un gruppo di giovani che potesse creare una cinghia di trasmissione per questo evento. La maggior parte di loro, un gruppo di duecento giovani, proviene da Sassuolo ed era protagonista di una missione che i giovani stessi hanno voluto lanciare verso i loro coetanei per l'anno giubilare. Secondo l'intenzione del Papa, che voleva che il Vangelo arrivasse veramente a tutti nell'anno giubilare, ci siamo chiesti: ai giovani, chi lo porta? Naturalmente, i giovani si sono candidati ad essere i primi evangelizzatori. Perciò per tre anni abbiamo fatto un cammino di preparazione settimanale che costituisse un salto nella pastorale giovanile, un salto fuori dalla propria parrocchia, un salto fuori da una mentalità per la quale i giovani sono semplicemente destinatari di un annuncio, di una proposta ecclesiale, un salto anche nelle modalità. Abbiamo individuato sei filoni nei quali

specializzarci, cioè linguaggi, luoghi di comunicazione tra i giovani: in particolare, ci siamo interessati allo sport, alla vita affettiva di coppia, alla scuola, al volontariato, alla musica, ai vari luoghi di aggregazione, a cui si sono aggiunti anche uno spettacolo che ha coinvolto centinaia di persone, fra cui diversi non credenti. Sono state tutte occasioni per seminare il Vangelo con abbondanti frutti, soprattutto nel cuore di chi ha donato, perché la sua prospettiva si è veramente dilatata.

Ai giovani sassolesi si sono poi aggiunti, nel servizio delle preparazioni alle confessioni durante la GMG, alcuni giovani della Gioventù Ardente Mariana di Roma (circa una quindicina) e alcuni seminaristi dei legionari di Cristo.

Vediamo, brevemente, lo svolgimento delle celebrazioni: all'interno del Circo Massimo, che era diventato, secondo un'espressione suggestiva, "una grande cattedrale a cielo aperto", abbiamo immaginato una zona separata dal bacino del Circo Massimo, su via dei Cerchi, dove poter sistemare trecentododici confessionali collocati in tredici pagode, ognuna delle quali era servita da vari volontari, addetti alla logistica, addetti soprattutto alla preparazione, a disposizione dei sacerdoti, alla loro accoglienza, o al cammino verso la croce.

Il primo passo, quindi, che ha costituito l'aggancio per il sacramento della Riconciliazione, era rappresentato dalla presenza di alcuni giovani, che si inserivano all'interno del Circo Massimo ad invitare i loro coetanei al sacramento della Riconciliazione come a una festa. Questo mi sembra un fatto abbastanza inedito: non ci capita sempre, per strada, di trovare qualcuno che ci inviti a far questo, se non si tratta di un sacerdote o di qualcuno che subdolamente cerca di portarti via qualcosa; tra i giovani è difficile sentir parlare in questo modo.

Questi giovani hanno accompagnato i loro amici nella preparazione al sacramento, attraverso un percorso penitenziale appositamente predisposto, e si sono specializzati in varie lingue per potere raggiungere il maggior numero di giovani possibile.

Il culmine della celebrazione sacramentale, si è svolto secondo il rito che noi conosciamo e a cui appena abbiamo accennato, utilizzando la "Preghiera del Penitente" che abbiamo suggerito per l'occasione.

E infine, subito dopo la confessione individuale, di nuovo questi giovani erano attesi per andare insieme a ringraziare il Signore di fronte alla croce delle Giornate Mondiali della Gioventù che il Papa ha voluto collocare al centro del Circo Massimo. L'atto della offerta dell'incenso è stato un momento di singolare intensità, come è evidenziato anche da tante immagini, ma soprattutto da chi lo ha visto: è stato un momento di commozione grandissimo e di gioia straordinaria.

Spendo una parola sul percorso penitenziale semplicemente per dire: abbiamo scelto un testo (l'episodio del Giovane Ricco) che si prestasse a più percorsi perché abbiamo immaginato che i giovani che sarebbero convenuti erano i più disparati, non solo per provenienza geografica, ma anche per storia personale, per adesione di fede, per esperienze diverse. A partire da questo testo abbiamo attivato quattro percorsi che muovevano da quattro temi in particolare, sui quali poi sviluppare, altrettanti esami di coscienza, cioè dei percorsi che aiutassero ciascun giovane a domandare alla propria coscienza quanto era viva e vigile sulle sue domande di fondo, per poi suggerire una proposta anche di accompagnamento. La "Preghiera del Penitente" è stata composta partendo dall'idea che l'Atto di Dolore, che non è l'unica forma prevista dall'Ordo Penitentiae, ma di fatto è la più usata, non è forse la più adatta ad esprimere la situazione esistenziale del giovane e anche i suoi sentimenti, i suoi atteggiamenti. Ne abbiamo allora composta una attingendo principalmente da un testo che il Santo Padre aveva messo nel messaggio della Giornata Mondiale della Gioventù del '99, a cui abbiamo aggiunto alcuni passaggi che agganciano la preghiera, e quindi il penitente di fatto, al percorso penitenziale svolto, cioè alla lettura del giovane ricco.

Questo evento ha conosciuto una affluenza straordinaria: moltissimi giovani sono arrivati, pensiamo circa centottantamila nel giro di due giorni e mezzo. Il numero dei confessionali è diventato presto insufficiente: siamo arrivati a seicento sacerdoti che confessavano contemporaneamente. I confessori facevano saltare tutte le previsioni di disponibilità di servizio che avevano dato in precedenza e addirittura - non so quanti sacerdoti ce lo hanno testimoniato - si vedevano sacerdoti che tiravano fuori il telefonino e chiamavano degli amici a confessare perché erano presissimi da questo avvenimento... Pare che sia andata proprio così!

Questo avvenimento ha avuto un carattere pienamente ecclesiale, in quanto è stato svolto non soltanto dai ministri riconosciuti dalla Chiesa, i sacerdoti, ma anche da una quantità di altri "ministri di fatto" (dopo vediamo se mi passate il termine), che lo hanno proprio veramente animato, cioè hanno messo la loro anima a servizio di questo evento. Il clima di conversione è stato sincero e profondo, penso che chi c'era lo può testimoniare con chiarezza. C'era una quantità impressionante di giovani che piangevano...: siamo d'accordo che oggi le lacrime sono piuttosto facili, anche piuttosto televisive, tante volte (e c'erano anche degli obiettivi più o meno discreti in via dei Cerchi), però posso dire che mi sembravano assolutamente molto sincere. Ricordo un episodio raccontato da uno dei giovani che preparavano al sacramento: c'era una ragazza francese che non riusciva a spiegarsi, perché non conosceva l'italiano e che piangeva a dirotto; e lui le chiedeva: "...ma, ti sei fatta male? Devi andare in infermeria?" Poi alla fine si sono spiegati: erano lacrime di gioia! È una delle tante cose che abbiamo visto.

Infine, possiamo osservare che questa esperienza - come anche molti di voi me lo hanno detto - ha avuto un'eco anche molto più ampia, ed ha trascinato a Roma molte persone. Ricordo una ragazza che era appena partita per le vacanze, e si trovava a Genova: alla mattina, sotto l'ombrellone, ha aperto il giornale, ha visto la pagina che si riferiva alle confessioni, e allora ha piantato lì tutto, ha chiuso la sdraia, è venuta a Roma a confessarsi, poi è tornata in vacanza. Altri sono arrivati da tante parti: abbiamo visto veramente tante scene, tanti episodi commoventi. Contemporaneamente ci hanno testimoniato che questa miccia ha innescato una reazione a catena anche nelle basiliche romane e altrove;

questo è avvenuto anche grazie al contributo dei media, che hanno dato un'ampia risonanza all'evento. Sebbene con varie sfumature, a nessuno è sfuggita l'importanza di ciò che stava avvenendo, neanche la caratteristica, oltre che della novità, proprio di una inattesa reazione da parte dei giovani rispetto alla proposta fatta. Molte sono state anche le riflessioni che si sono sviluppate a partire da questo evento.

Infine, penso che a contribuire anche alla particolare riuscita di una riflessione che si è innestata a partire dalla Giornata Mondiale della Gioventù è stata l'attenzione posta sia dai vescovi che dai cardinali a questo evento. Il cardinal Martini già il 18 agosto, durante il servizio delle confessioni nei tre giorni di preparazione a Tor Vergata, durante la catechesi che ha tenuto a san Giovanni in Laterano, si esprimeva così: "Abbiamo assistito con gioia in questi giorni al rivivere (sottolineo l'espressione) del sacramento della Penitenza, delle confessioni: penso alle migliaia e migliaia di confessioni fatte al Circo Massimo e altrove". Nel periodo immediatamente successivo il cardinal Stafford ritorna sugli eventi e portando alcune riflessioni personali dice: "Mi hanno colpito molto le confessioni al Circo Massimo, perché questo sacramento è un secondo battesimo, e questa riscoperta significa un recupero dell'innocenza battesimale. È molto importante per la Chiesa, per tutta la Chiesa, a cominciare dai vescovi, vedere questi giovani che chiedono di ricevere il sacramento della riconciliazione". E di nuovo, insieme ad altri, recentemente Monsignor Comastri ritorna su questa esperienza, dicendo: "Indubbiamente al centro della riflessione della GMG è stato il ritorno per certi versi anche sorprendente al sacramento della Riconciliazione: lo ha mostrato in grande l'esperienza dei giovani al Circo Massimo. Questa testimonianza viene anche dai confessionali delle cattedrali e di santuari sparsi nelle varie diocesi".

Infine, forse la ripresa più significativa che ricordiamo è quella contenuta nella "Novo Millennio Ineunte" nella quale il Santo Padre - cito testualmente - dice: "Un rinnovato coraggio pastorale vengo poi a chiedere perché la quotidiana pedagogia delle comunità cristiane sappia proporre in modo suadente ed efficace la pratica del *sacramento della Riconciliazione*. (...) L'Anno giubilare, che è stato particolarmente caratterizzato dal ricorso alla Penitenza sacramentale, ci ha offerto un messaggio incoraggiante, da non lasciar cadere: se molti, e tra essi anche tanti giovani, si sono accostati con frutto a questo Sacramento, probabilmente è necessario che i Pastori si armino di maggior fiducia, creatività e perseveranza nel presentarlo e farlo valorizzare. Non dobbiamo arrenderci, carissimi Fratelli nel sacerdozio, di fronte a crisi temporanee! I doni del Signore — e i Sacramenti sono tra i più preziosi — vengono da Colui che ben conosce il cuore dell'uomo ed è il Signore della storia." Il richiamo vale sicuramente per alcuni di noi...

A questo punto vi chiedo invece un momento di pausa, di riflessione, perché a partire da questi pochi dati, che ci danno un'idea di ciò che è avvenuto, abbiamo cercato di riflettere sui motivi: come mai è avvenuta questa rinascita, questa riscoperta, questo rilancio? Quali sono le motivazioni che hanno favorito questo evento?

Vorrei che la riflessione a questo punto diventasse un po' più pacata e fosse anche più utile a una pastorale ordinaria, a quello che cerchiamo di fare ordinariamente nelle nostre parrocchie.

La prima idea - è una ipotesi che vi vorrei sottoporre - è stata questa: ho l'impressione che il ministero della Riconciliazione abbia trovato al cuore della sua rinascita il mistero dell'incarnazione. Si è incontrato un bisogno profondo di tanti giovani: non si riesce a spiegare una reazione così grande, che ha superato di gran lunga le aspettative, ma anche i confini dell'evento stesso, se non in un incontro proficuo, favorevole, in un *kairos* che ha unito le domande dei giovani con le risposte della fede.

Di fatto la domanda di fondo è proprio questa: la vita di Dio e la vita dell'uomo si incontrano e si fondono nella persona di Gesù. Allora, quale speranza offre la Chiesa all'uomo, ai giovani di oggi come offerta gratuita di vita?

È una domanda non banale, perché persino alcuni teologi, recentemente, hanno detto: probabilmente il Vangelo, oggi, non ha molto da dire alle domande dei giovani. Se è vero che la specializzazione delle varie discipline della teologia ha portato a uno sviluppo anche molto opportuno di tanti spunti che il Concilio Vaticano II ci ha offerto, è vero che questa dispersione, questa specializzazione ha portato anche a una grandissima prudenza, forse eccessiva, della catechesi. Per cui noi troviamo, in genere, che le persone catechizzate nel periodo precedente sono formate con molta chiarezza su alcuni principi, hanno soprattutto una visione sintetica della vita cristiana, sia pure semplicistica, ma molto chiara, nella quale si riconoscono e sanno muoversi perfettamente: sanno quando hanno bisogno di una cosa o di un'altra, sanno quando possono fare una cosa, quando possono non farla o quando non possono farla.

Tutto questo è venuto meno. Basti guardare per esempio allo splendido catechismo della Chiesa cattolica, che ci offre analisi attentissime e sintesi ottime del risultato migliore di tanta teologia e di tanta ricerca di questi anni, ma è difficile che un giovane (e in effetti questi catechismi sono stati pensati e consegnati soprattutto ai vescovi) possa ricavare una visione sintetica da questo catechismo. Cioè: che cos'è la vita cristiana? Che cosa mi dice per il mio domani?

Ho l'impressione che abbiamo bisogno di ritornare, oggi, proprio perché siamo di fronte a una convergenza nuova di tanti risultati della teologia, a una ricomposizione semplice della fede, dove tutto si organizza attraverso qualche idea ben chiara. Se non c'è questo, probabilmente anche la vita cristiana risulta un insieme di proposte per lo più provenienti dall'esterno, da un bisogno interiore di darsi delle risposte, che sono scoordinate tra di loro e quindi non danno una struttura interiore precisa.

Allora propongo una pista per una sintesi (ovviamente questa è una mia tesi, per cui può essere anche contestata): io ho l'impressione che il Santo Padre abbia colto molto bene quale sia il modo di procedere, anzitutto partendo da una antropologia filosofica. Quali sono le domande fondamentali che l'uomo in quanto uomo si pone? : Come diceva prima padre Paolo, sono le domande di senso, fondamentalmente: "chi sono io?". La prima risposta non va cercata nella rivelazione; appunto, il Papa ci consiglia invece di trovare la risposta nella natura stessa dell'uomo che, sulla scorta

anche delle scoperte delle scienze umane in genere, o della biologia se vogliamo, anche più in particolare, ci ha dato una indicazione preziosissima. Si tratta secondo me di uno spostamento epocale! Fino ad oggi noi celebriamo i compleanni, come il giorno in cui siamo venuti alla luce. Il Papa dice: no, il momento che è costitutivo della nostra vita, perché è il momento iniziale, quello che dà senso alla nostra vita, è il giorno del concepimento. È questo che andrebbe festeggiato, perché è da lì che ci siamo. E che cosa ci dice il giorno del nostro concepimento? Qualche cosa di straordinariamente importante: che io ci sono perché mio papà e mia mamma si sono amati. Quindi il motivo della mia esistenza viene di lì: io esisto perché c'è una relazione d'amore. Ma questa relazione, che è una relazione fondativa, iniziale, non è soltanto iniziale: è una relazione che dà un senso al mio esserci. Provo a fare qualche esempio per spiegare meglio. Ho notato per esempio che, fra i moltissimi giovani che vivono in situazioni di difficoltà famigliari, in famiglie divise, o in famiglie che vanno verso una divisione, si sperimenta non solo una crisi, un disagio profondo come di chi si trova tra persone che non vanno d'accordo (questa è una situazione che sperimentiamo tutti in tanti ambienti, in tanti campi della nostra esperienza): si va invece in una crisi esistenziale, quando a litigare sono i proprio genitori. Perché la domanda che uno si pone è questa: "se io esisto perché loro si sono amati, se adesso non si amano più, perché esisto?" E si può dare una risposta che sia lenitiva, palliativa a questa domanda, ma la domanda resta. E certo siamo noi per primi, come sacerdoti, a trovarci sempre molto imbarazzati di fronte a queste situazioni, perché occorre dire e non dire, non mettere in crisi nei confronti della famiglia o non andare ulteriormente ad aggravare una situazione che già di per sé è pesante.

Questo però non avviene solo in chi ha una esperienza fallimentare. Io penso - e anche questo mi ha sorpreso - alle tante persone, addirittura con genitori anzianissimi, oltre i novant'anni, o magari già sofferenti da un pezzo, che nel momento in cui vengono meno i loro genitori vanno in crisi di fede; ma questa crisi di fede nasconde poi, ancora una volta, una crisi esistenziale. E ti senti chiedere: "Perché il Signore me lo ha portato via?" Da qui nascono crisi profonde, disagi psicologici, proprio anche patologici... Allora chiedo: come mai ci dobbiamo porre in questo modo di fronte al venir meno dei nostri genitori? Credo che sia lo stesso motivo di prima: anche di fronte alla malattia, o alla morte del tutto naturale dei genitori, va in crisi il problema di fondo, cioè la risposta alla domanda "chi sono io?" Il fatto che loro ci siano e si vogliano bene non è semplicemente una parte di me: è la ragione di me, è il fondamento del mio esserci! Si può superare questo momento solo con il probabile adattamento alle situazioni.

Di fatto, pensandoci, anche l'ultimo atto della vita di Gesù non è un atto paterno. Gesù non dice: "io vi ho generati e adesso andate avanti voi; sono contento perché ho già fatto il mio dovere e la mia vita continua in voi". Al contrario! L'ultimo atto della vita di Gesù è un atto filiale. Gesù si prepara all'accesso, alla definitività della sua vita attraverso un atto filiale: "Padre nelle tue mani affido il mio spirito". E credo che questo valga per la vita di ogni uomo. Sono quindi convinto che questo vada riproposto con molta forza. Allora il problema del concepimento non è semplicemente una questione importante all'interno di un campo morale: è per questo che il Santo Padre insiste con tanta forza, anche se quasi nessuno lo ha capito su questo argomento! Tanti hanno pensato che si tratti semplicemente di un uso più o meno arbitrario della concezione della sessualità da parte della Chiesa... Si tratta invece di un dovere fondamentalmente antropologico: questo evento non si tocca, perché è sacro, perché è fondativo dell'esserci di ogni persona umana! Questa è la domanda di fondo che molti giovani si portano dentro. Quando si portano questi argomenti nessuno scherza più, tutti ci sentono molto bene...; sarà perché siamo diventati più vulnerabili proprio per la fragilità di tante relazioni, ma soprattutto perché si comprende che lì si tocca veramente il valore decisivo della nostra vita.

Io tante volte chiedo ai ragazzi: "Preferisci che i tuoi genitori si amino, o preferisci che i tuoi genitori ti amino?" Inevitabilmente la risposta è "Preferisco che si amino". Al punto che, quando i genitori sono divisi, cominciano a comprare il ragazzo con l'affetto, con ricatti, con tanti doni che sono persino urtanti. Un figlio non cerca questo! Non cerca di essere prima di tutto amato dai genitori, ma cerca l'amore dei genitori, cioè che loro si amino. Se è vero che questa esperienza umana è una esperienza che inevitabilmente ci scopre nel nostro vuoto di senso, perché l'amore tra mio padre e mia madre, tra quell'uomo e quella donna, non è in grado di dare un senso compiuto alla mia esistenza, visto che questa eccede, cioè va oltre anche la loro relazione, allora credo che la teologia ci dia una risposta importante. Proporrei proprio questa via: lo faccio semplicissimamente, perché si tratta di un punto molto importante che non posso altro che indicare.

Anzitutto notiamo che recentemente si è riscoperto che la vita di grazia non è semplicemente da intendersi, come noi occidentali l'abbiamo intesa, come un riscatto: "Ti ho fatto la grazia: tu eri condannato a morte perché hai fatto questo, ma io straccio la tua condanna. Non è che tu non abbia fatto quello per cui ti meriti la morte; non è che tu non ti meriti la morte per quello che hai fatto; però io ti strappo questo decreto". La grazia a tutt'oggi è considerata così. Gli orientali, in un modo più ampio, hanno sottolineato che la grazia è la vita stessa di Dio e perciò guardano alla grazia come alla divinizzazione dell'uomo, come vita di Dio nell'uomo. Se noi pensiamo anche alla antropologia teologica, vediamo che c'è stato uno spostamento significativo (anche se a molti forse è sfuggito), del trattato "De grazia" all'interno della visione dell'uomo nel tempo. Un giovane fa fatica a comprendere la distinzione tra un piano naturale e soprannaturale come se si trattassero di due piani separati, come se ci fosse una barriera, per cui dell'altro piano non si può dire niente, si può solo percepire qualche cosa in un modo ineffabile. Ma, in realtà, credo che questo spostamento sia avvenuto anche nella teologia: la vita di grazia viene riportata e ricollocata dentro la vita dell'uomo, cioè come vita umana fondamentalmente, come vita divino-umana. E così ancora il peccato originale ci dice come di fatto, anche se la cerca, l'uomo non trovi risposta compiuta sul senso del suo esserci, all'infuori di Dio.

La teologia morale ha inteso il peccato come rifiuto della comunione e perciò della vita. Se è vero che la mia vita è relazione, la rottura di una relazione è la solitudine, la morte. I giovani sono particolarmente sensibili alla rottura di

qualsiasi relazione, sia a quella con un amico che a quella con i genitori: tante volte ti arrivano dei bambini cresciuti, che magari ti dicono “Ho fatto arrabbiare la mamma...”.

La teologia sacramentale ha di nuovo sottolineato questa unitarietà dell'uomo dicendo che i sacramenti, l'Eucaristia in particolare, sono fonte e culmine della vita. Questo va sottolineato! I sacramenti devono essere intesi come segni che comprendono tutto l'uomo, dalle espressioni ai significati, e non come azioni magiche (qualcuno è portato a pensare: “Basta dirlo bene, funziona! Io ci metto in mezzo la fede, e di là ci può essere qualunque cosa: purché il gesto sia corretto, la cosa funziona.”). No! Deve essere anche in qualche modo evocativo: il sacramento ti deve prendere dentro tutto. Mentre lo celebri, devi sperimentare nella tua umanità il sacramento che è significato, devi sperimentare quello che celebri. E quel sacramento deve essere effettivamente l'origine della vita: altrimenti è una pagliacciata, perché è semplicemente un contenitore dentro il quale ci può stare qualunque cosa, e al Signore va bene... Il segno è importante quando esprime tutto l'uomo e tutto Dio, quando diventa effettivamente momento di incontro e origine della vita. Quando la “Lumen Gentium” descrive la Chiesa come sacramento, e la Chiesa come sacramento fondante di tutti gli altri sacramenti, dice (forse sto forzando leggermente la presentazione, ma i termini sono questi): “Il sacramento è segno e strumento – badate *segno*, ma anche *strumento*, occasione- per l'intima comunione con Dio”. Troviamo quindi di nuovo la vita di Dio, la relazione con Lui, la relazione divina.

In questi anni il sacramento della penitenza ha conosciuto notevoli sviluppi dottrinali, che non hanno mai trovato una via per tradursi anche in pratica, nell'attività pastorale: perciò abbiamo immaginato che un gesto discreto ma autentico, come uno sguardo, un sorriso, un abbraccio, potessero diventare sacramentali, cioè un modo per esprimere l'amore di Dio, la vita di Dio, la gioia di Dio.

E come, se no? Non possiamo schiacciare un bottone e dire: “È avvenuto, va in pace! Sappi che dentro di te... Dio è contento, e anche la Chiesa. Nessuno lo sa, però sono contenti.” No! Occorre proprio una manifestazione anche plastica, chiara, perché questo è il sacramento: è un segno, ma anche uno strumento, è qualche cosa che accende una vita nuova.

E di nuovo la teologia pastorale non può essere basata semplicemente su strategie che servano a stuzzicare l'attenzione, ma piuttosto a trasmettere un'intima e profonda convinzione. In sintesi, vorrei proprio dire questo: se questo è vero, se è vero che c'è stato questo incontro, i giovani hanno intuito che lì, in quel sacramento c'era un'azione di vita, che lì potevano trovare una risposta alla loro vita, una risposta di Dio e dell'uomo a loro. E penso che questo sia avvenuto, perché la gioia era reale, concreta, palpabile; credo sia avvenuto in quel momento e anche a partire da quel momento.

A questo realismo ci ha abituati soprattutto il nostro Papa Giovanni Paolo II: qui potremmo dilungarci, ma credo che ciascuno di voi proprio sia esperto in questo.

A questo punto ci domandiamo: la Giornata Mondiale della Gioventù di Roma 2000 è stato un momento isolato?

Sicuramente è un evento irripetibile, c'è stato il confluire di tanti doni, di tante caratteristiche... Però, penso che dipenda da noi far sì che quel momento diventi prassi quotidiana. Dipende da noi mettere la nostra vita nella vita di Dio, ed accettare che la riconciliazione sia una dinamica costante della nostra vita cristiana, accettare che il giovane venga abbracciato per quello che è in tutta la sua persona, che venga accompagnato così, ed accettare che il sacramento (scusatemi l'espressione non vuol esser polemica) “esca dall'armadio”, in cui l'abbiamo chiuso per troppo tempo. C'è una identificazione fra sacramento della penitenza e chiusura, fatica, ombra, pesantezza, disagio, mortificazione, mentre è tutto il contrario! Secondo me occorre un coraggio pastorale non per inventare chissà quali cose, ma per vivere così il sacramento! Poi sta bene anche in qualsiasi ambiente, sta bene anche in qualsiasi situazione. In sostanza: perché il sacramento diventi vera riconciliazione, cioè evento di vita.

La proposta che allora io farei proprio per la catechesi è questa: proviamo a immaginare la vita di grazia semplicemente come vita, come vita piena! Una vita nella quale l'uomo ritrova il significato della sua esistenza e lo esprime, in tutto ciò che il Signore gli mette dentro attraverso la comunicazione della sua vita.

Un secondo punto che mi sembra importante. Credo che nel Giubileo dei Giovani sia emerso potentemente un bisogno di paternità fortissimo, come in tanti hanno rilevato. Pensate come a Tor Vergata è risultato chiaro, soprattutto durante la veglia nella notte: noi eravamo terrorizzati, a dire il vero, per l'invasione che c'è stata, incontenibile, di tanti giovani. Qualcuno - io ne ho contati cinque - sono riusciti ad arrivare là vicino al Papa, qualcuno è riuscito ad abbracciarlo.

Questo ha manifestato sostanzialmente una cosa: che cosa vedono i giovani nel Papa? Anzitutto una paternità larghissima, e tutti sognavano, come quel ragazzo che c'è riuscito, di potersi tuffare nelle sue braccia.

Ora la crisi dovuta al rigetto della paternità, che è avvenuta nel periodo della contestazione, e immediatamente dopo, direi che sia ampiamente superata; ci troviamo anzi di fronte al problema opposto, di un bisogno esagerato di paternità. E non solo da parte dei giovani: io credo che questo bisogno sia evidente anche da parte di molti sacerdoti. Ho trovato non pochi sacerdoti che hanno dimostrato un entusiasmo grandissimo dopo l'esperienza del Circo Massimo. Magari fanno parte di quei sacerdoti che ordinariamente non confessano quasi mai, dicendo: “Ma i giovani non vogliono, non si confessano...”. (io mi chiedo come sia possibile che nella parrocchia vicina ci sia pieno di ragazzi che si vogliono confessare, mentre in quella non ci vadano mai...?! Non so se il Signore ha distribuito a macchia di leopardo quelli che vogliono confessarsi e quelli che no...) Di fatto, però, quando si trovano al centro di un evento come questo, o in altre occasioni come questa in cui possono confessare i giovani o gli adulti, sono troppo contenti! “Perché finalmente così sono prete!”, è bellissima questa espressione, che ci hanno riportato. Ricordo un sacerdote anziano dell'Alaska, con cinquant'anni di sacerdozio, che mi diceva: “Guardi: è stato il giorno più bello della mia vita sacerdotale!” E così tantissimi altri, perché è vero! Il bisogno di paternità non è solo nei giovani rispetto alle figure autorevoli, che pure

cercano nel momento in cui sono vicine a loro e autentiche, ma è anche nei sacerdoti, perché altrimenti... si buttano nella carriera o in altre sciocchezze di questo genere, che non meritano - almeno secondo me - il dono di una vita.

C'è stato sicuramente questo come esca che ha fatto scatenare anche tanti desideri. Ma, penso, non soltanto questo.

La preparazione fatta dai giovani l'abbiamo definita, un po' coraggiosamente ed audacemente, una azione di "ministri della Riconciliazione". Abbiamo visto di fatto una cosa molto semplice: esiste, esiste necessariamente nella Chiesa, ed è fondamentale che ci sia, questa dimensione gerarchica, per cui il vescovo è successore degli apostoli, colui che ha la pienezza del sacerdozio e che manifesta nel suo ministero la pastoraltà ricevuta dal Signore. Ed è vero perciò che esiste una comunità che va dal vescovo, al sacerdote, al diacono, al popolo di Dio. Questo però ai giovani non dice tanto: non credo sia una loro colpa, perché fa parte di una mentalità e di una sensibilità sicuramente meno attenta o incline alle mediazioni di qualunque genere. Oggi si è portati al rapporto diretto con gli altri: io con internet posso parlare con il presidente degli Stati Uniti, se lui ha piacere di rispondermi, o con qualcuno che mi risponde al posto suo. Comunque, non esiste un grande dislivello: io posso essere in contatto in qualche modo con tutti. C'è soprattutto una sensibilità meno cerimoniosa, anche nei rapporti, che ha portato a vedere un'altra qualità della mediazione: la mediazione non è più semplicemente quella verticale, gerarchica, ma una mediazione più orizzontale, che esprime l'autenticità della comunione. Questo hanno manifestato, per esempio, la quantità di sacerdoti e religiosi che sono andati dai giovani a chiedere: "Mi prepari per il sacramento della riconciliazione?" Dopo un primo imbarazzo..., abbiamo riflettuto molto su questo evento. Come probabilmente sapete, perché anche i media ne hanno parlato, persino un vescovo è andato da un giovane a chiedere: "Mi aiuti a prepararmi alla riconciliazione?" Questo, sostanzialmente, cosa significa? Significa certamente che il giovane ha bisogno del vescovo, ha bisogno del sacerdote, ma significa anche che il vescovo ha bisogno del giovane, non come operaio, ma come uno che ha un dono che solo lui può dargli: il dono della genuinità, il dono dell'entusiasmo, il dono del coraggio, la voglia di dare la vita (che magari una persona anziana, anche se molto matura spiritualmente, indubbiamente non ha più).

La Chiesa è bella per questo!

E credo che la teologia di comunione, che il santo Padre ci ha invitato a fare oggetto di riflessione, ma anche di vita concreta, pastorale - e lui ce ne dà una grande testimonianza - sia proprio questo: ognuno nella Chiesa ha il suo dono unico. Non ce ne è uno grosso e uno piccolo: ognuno è un dono per gli altri, ognuno secondo il dono ricevuto.

Possiamo fare anche una proposta. Quello che abbiamo vissuto al Circo Massimo, lo abbiamo verificato anche a casa. Arrivati a casa noi abbiamo continuato ad accostarci al sacramento della Riconciliazione sempre in questo modo, al punto che oggi i giovani che erano lì non riescono a vivere il sacramento della Riconciliazione diversamente da così. Vanno sempre a cercarsi qualcuno che li aiuti e li accompagni nella preparazione e nel ringraziamento! Può essere un altro giovane, e può essere anche un nemico, perché Gesù su questo è stato chiarissimo: "se non ti sei prima riconciliato col nemico, non andare dal Signore perché non ti ascolterebbe!"

È una piccola proposta, semplicissima. Perché, per esempio, un professore non si fa preparare da un suo allievo? Questa è riconciliazione. Credo che una esperienza di questo tipo contribuisca a stabilire un rapporto di grande autenticità; e lo abbiamo sperimentato. Ci sono famiglie che preparano altre famiglie... Da quel momento io comincio a vederti con gli occhi di Dio, a pensarti dentro la Parola di Dio, ti dico la Parola di Dio, quella che il Signore mi fa comprendere in quel momento.

Questa è una proposta pastorale che può essere anche raccolta.

"Il Giubileo dei Giovani ci ha come «spiazzati», - dice il Santo Padre - consegnandoci invece il messaggio di una gioventù che esprime un anelito profondo, nonostante possibili ambiguità, verso quei valori autentici che hanno in Cristo la loro pienezza. Non è forse Cristo il segreto della vera libertà e della gioia profonda del cuore? Non è Cristo l'amico supremo e insieme l'educatore di ogni autentica amicizia? Se ai giovani Cristo è presentato col suo vero volto, essi lo sentono come una risposta convincente e sono capaci di accoglierne il messaggio, anche se esigente e segnato dalla Croce. Per questo, vibrando al loro entusiasmo, non ho esitato a chiedere loro una scelta radicale di fede e di vita" (*Novo Millennio Ineunte*, 9). I giovani diventano portatori di un entusiasmo che li rende capaci di ogni scelta radicale di vita.

E don Domenico Sigalini, qui presente, ha recepito molto bene questa intuizione del Santo Padre, dando alle stampe le linee di pastorale giovanile, almeno per la Chiesa italiana.

I giovani hanno capito perfettamente che il Papa li ha compresi nella loro grandezza, nella loro grande possibilità. Se noi ci accostiamo con pregiudizi e con schemi, diventiamo incapaci di cogliere quello che i giovani sono, cioè dei santi, come dice il Papa. Ogni giovane! Anche quello che ci si presenta come il più grande peccatore, è capace di santità. Ma giustamente, come padre Paolo diceva, che cosa ci rende particolarmente fragili? Oggi più che mai c'è una difficoltà evidente nella scelta di vita, in qualunque scelta di vita, anche in quella matrimoniale, che ormai non viene più assunta così come una ovvietà, così come qualunque altra vocazione. Io credo che il motivo sia proprio questo: la paura che una volta commesso un fallo dobbiamo necessariamente cambiare rotta. Abbiamo litigato? La conclusione è: "Bene! Bisogna che trovi un'altra donna, perché con te non si può più stare...". Abbiamo capito che non ci amiamo più? Questo nasconde semplicemente un problema, un ostacolo nel percorso, ma diventa inevitabilmente una rottura. Oppure, nel caso della vocazione sacerdotale, si pensa: "Io non mi sognerò mai di diventare sacerdote, perché, debole come sono, ... chi mi assicura che potrò garantire per la vita di essere quello che sono?"

Credo che ancora una volta la radice della fedeltà consista in questo: nella capacità di rialzarsi per ripercorrere la stessa via intrapresa, non nell'iniziare una via nuova, diversa.